

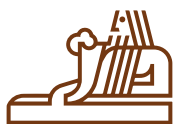
# CRITICA LETTERARIA

---

195

SAVERIO VITA

*Corpo a corpo sulla Terra matta.  
Vincenzo Rabito tra oralità e scrittura*



---

PAOLOLOFFREDO EDITORE - NAPOLI

SAVERIO VITA

## *Corpo a corpo sulla Terra matta. Vincenzo Rabito tra oralità e scrittura*

---

*Terra matta*, l'autobiografia di un ragazzo del 1899, semicolto, si caratterizza per la sua avventurosa storia editoriale, per il linguaggio – frutto di un pastiche involontario tra italiano e dialetto ragusano – e per le vicende che narra: uno spaccato della storia d'Italia dalla Grande Guerra alla Prima Repubblica. Nonostante la povertà di mezzi dell'autore, la cui forma mentis è legata in parte a un regime di oralità primaria, il saggio propone un'analisi che rileva, in un terreno così accidentato, un'insospettabile rispetto di alcuni elementi tradizionali dell'autobiografismo moderno.

PAROLE CHIAVE: Guerra; Autobiografia; Dialetto; Dattiloscritto; Oralità



*Terra matta*, the autobiography of a poorly-educated lad born in 1899, stands out due to its adventurous publication history, its language, stemming from an involuntary pastiche of Italian and dialect from Ragusa, and the events it tells of, being an overview of Italian history from the Great War to the First Republic. Despite the author's limited means – his *forma mentis* is largely based on a primary orality – an analysis demonstrates, whatever may be the case, a surprising degree of respect towards traditional elements of modern autobiographical writing.

KEYWORDS: war; autobiography; dialect; typescript; orality

---

Il primo approccio con l'opera di Rabito non è dei più semplici, sotto diversi punti di vista. Il fatto che alla sua prima uscita Einaudi del 2007 abbia destato un certo clamore, risorto dalle pagine di un gruppo di sette quaderni dattiloscritti tra il 1968 e il 1971, non aiuta a comprenderne meglio le peculiarità, dato che può in certo senso inquinare l'orizzonte d'attesa del lettore. Chi si trovasse infatti a leggerlo senza essere spinto da un'urgenza umana, da un interesse specifico e una propensione alla lettura appassionata delle storie degli altri, probabilmente non supererebbe le prime pagine.

Il limite, è noto, può essere prima di tutto linguistico: l'espressioni-

smo di un *pastiche* da scrittore semicolto<sup>1</sup> è il colore dominante. Il lettore nazionale, anche quello avvezzo – soprattutto dopo la propulsione camilleriana – alle contaminazioni dell'italiano con i dialetti meridionali, potrebbe confondere la claudicanza grammaticale, sintattica, grafica della prosa di Rabito con una zoppia di concetto. Sarebbe un errore.

Allo stesso tempo il lettore più duro, il critico letterario, può essere tentato dalle sirene dell'analogia, in uno sforzo che darebbe certo riscontri e riverberi, nella *Terra matta*<sup>2</sup>, di altri testi: da un lato avrebbe la tradizione autobiografica, dall'altro quella di una letteratura siciliana che, soprattutto nel secondo Novecento, ha spesso indugiato sullo sperimentalismo linguistico e sul trattamento di determinati temi. A ogni modo, l'esito finale consisterebbe in un fondamentale tradimento del testo. Se infatti l'analogia intertestuale è operazione praticabile – perché Rabito mostra usi comuni agli scrittori che frequentano il medesimo genere letterario – non è allo stesso tempo legittima: le sole fonti scritte di queste memorie postume potrebbero essere *Il conte di Montecristo*<sup>3</sup>, il *Guerin Meschino* e l'opera dei pupi, gli unici testi consultati da Rabito, non si sa in che misura ma certamente ai tempi della guerra e poco dopo<sup>4</sup>. Se i lettori si misurano in forti e deboli, la muscolatura di Rabito è troppo sottile per farne uno scrittore all'ombra di materiali altrui. Ma così come «tutte le lingue hanno elaborato grammatiche e le hanno sviluppate senza aiuti da parte della scrittura»<sup>5</sup> che le conserva, Rabito può scrivere un'autobiografia degna di tal nome senza aver compulsato Alfieri o Rousseau, avendo trovato una sua propria grammatica interiore, di grande interesse scientifico anche per storici, linguisti e antropologi.

L'impianto picaresco di *Terra matta*, l'utilizzo di alcuni espedienti

---

<sup>1</sup> Per un'analisi approfondita di alcuni fenomeni scrittori nella prosa di Rabito, cfr. LUISA AMENTA, *Un esempio di scrittura di semicolti. Analisi di «Fontanazza» di Vincenzo Rabito*, «Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società», XXVLLL, 2004, pp. 249-270. «Fontanazza» è il titolo originale del dattiloscritto consegnato dal figlio Giovanni Rabito all'Archivio Diaristico Nazionale nel 1999. Cfr. inoltre FABIO ROSSI, *La Terra matta di Rabito e Quatriglio. Cortocircuiti verbali e iconici per attraversare la storia del Novecento*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», 2/3, 2017, pp. 117-130.

<sup>2</sup> VINCENZO RABITO, *Terra matta*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>3</sup> Letto in Africa, durante la convalescenza dopo aver contratto la febbre gialla. *Ivi*, p. 211.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>5</sup> WALTER J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 54.

tipici dell'autobiografismo, la calibrata confidenza con le prolessi e in genere con la *dispositio* del materiale biografico non giustifica quindi alcuna filiazione o analogia diretta. Andando per un attimo oltre il testimoniale, è questo forse il valore più profondo del libro: la sua tassonomia incerta, che confonde i più solidi paradigmi di lettura. Cerchiamo tuttavia di scardinare il testo attraverso gli strumenti che l'ermeneutica ci offre.

In primo luogo, proviamo a definire le peculiarità della funzione del narratore: Vincenzo Rabito è narratore di puro istinto, ed entra in quel consesso di autori non intellettuali difficilmente inquadrabile, anche perché il suo contesto d'elezione è chiaramente l'oralità. Per questo motivo la sua scrittura, il suo «organismo narrativo prodigioso e impenitente»<sup>6</sup>, ha le forme di una performatività mutilata, nonostante l'estrema lentezza che può ostacolare la battitura a macchina di un semicolto che separa ogni parola con un punto e virgola. A ogni modo, *Terra matta* accoglie in sé i pregi dei due differenti domini: attraente ed esotico come un racconto orale, certo, ma organizzato e strutturato come un testo scritto. I curatori dell'edizione Einaudi, Evelina Santangelo e Luca Ricci<sup>7</sup>, hanno senz'altro ridotto e rimaneggiato l'immenso corpus di 1027 pagine – consegnato ormai nel 1999 dal figlio Giovanni Rabito all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano – ma ne hanno conservato peculiarità grafiche e struttura<sup>8</sup>.

Dell'oralità conserva poi la postura in bilico tra l'intrattenimento e la didattica, se si vuole, e l'apodissi: il racconto è realistico, la verità palpabile, e gli appelli al lettore sono *captatio benevolentiae* del tutto pleonastica. L'unica autorità è quella del parlante, perché la sua vita è qui argomento; e nonostante la claudicanza della prosa per il suo commercio con il dialetto, dalla scrittura traspira tutto tranne che folklore. Come ha già sottolineato Domenico Scarpa, «su questa scrittura non c'è niente da ridere»<sup>9</sup>, ma non è ovvio e bisogna ingaggiare un corpo a

<sup>6</sup> GIUSEPPE FONTANELLI, «Facento uno bellissimo viaggio». Vincenzo Rabito e la vita come racconto, «Otto/Novecento», XLI, 1, 2017, pp. 141-159: 141-142.

<sup>7</sup> Enzo Fragapane ha intervistato separatamente i due curatori. Cfr. ENZO FRAGAPANE, «Terra matta» di Vincenzo Rabito: vicenda editoriale e aspetti letterari. Intervista a Luca Ricci, «Diacritica», 1, 2015, e Id., «Terra matta» di Vincenzo Rabito. Un'intervista a Evelina Santangelo, «Diacritica», 2, 2015.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sul cantiere della pubblicazione, cfr. LUCA RICCI, EVELINA SANTANGELO, *From «Fontanazza» to «Terra matta»*, «Journal of Modern Italian Studies», 19, 2014, Issue 3: The Story of Terra Matta, pp. 252-267.

<sup>9</sup> DOMENICO SCARPA, «Terra matta», *diario popolare di Vincenzo Rabito. L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta*, «Alias», 16, 21 aprile 2007.

corpo diretto con il testo per poterlo misurare, equiparabile alla colluttazione tra lo scrittore e la sua Olivetti. Piuttosto, un tratto distintivo di Rabito è la sottile ironia, un antidoto che corre lungo la sua vita «molta maletrata e molto travagliata e molto disprezzata»<sup>10</sup>.

Nonostante la sua attività sulla Olivetti, l'autore conserva parte della *forma mentis* di quella che Ong definisce «oralità primaria»<sup>11</sup>, fungendo da tramite fra il lettore colto e l'esperienza da lui vissuta, che sarebbe pratica meno interessante se non fosse che il protagonista, un ragazzo del '99, ha sperimentato in prima persona le catastrofi del Novecento. Il grafoletto 'rabitese' è dunque l'anello mancante tra lo storico e il superstite contadino, tra l'audience moderna e il pubblico familiare. Questo fa del suo testo un documento privilegiato.

Esattamente come nelle tradizioni orali, *Terra matta* non segue il tracciato ascendente del climax, ma la sua natura è episodica. Come sostiene ancora Ong:

[...] non si trovano trame lineari con climax già bell'e pronte, nella vita delle persone, sebbene quelle reali possano fornire materiale con cui costruire tali trame, eliminando spietatamente tutto, tranne pochi episodi messi attentamente in evidenza. Estremamente noiosa sarebbe la storia completa di tutti gli eventi accaduti ad Otello nel corso della sua vita<sup>12</sup>.

Rabito avrebbe potuto agire come tanti altri, scegliendo di raccontare solo un nodo fondamentale della propria vita, tarandolo su un'andatura ascendente. Le scritture dell'Io di tutto il Novecento, che l'autore non ha letto, potrebbero essere un modello. La sua tendenza è invece quella di raccontare il più possibile, con l'inclinazione bipolare di chi ha l'orgoglio di essere sopravvissuto a una vita piena – sapendosi dunque ben comportare – e cede al narcisismo della memoria, ma anche quella di chi vuole lasciare, insieme a una storia, una sorta di manuale dell'esistenza, magari a uso domestico, come nell'uso dei memoriali. La cosa sembra plausibile, dato che quando il figlio Giovanni si trasferì a Bologna, nel 1971, portò con sé i sette quaderni cominciati nel 1968: era la prima stesura, mai tornata nelle mani dell'autore, della *Terra matta*. Rabito continuò tuttavia a scrivere e riscrivere

<sup>10</sup> V. РАБИТО, *Terra matta*, cit., p. 3

<sup>11</sup> «Comunque, in diversa misura, molte culture e sotto-culture, persino in ambienti ad alta tecnologia, conservano gran parte della forma mentis dell'oralità primaria». W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 51.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 203.

la storia della sua vita, in quaderni ulteriori mai inviati all'Archivio Diaristico Nazionale, che a detta del figlio presentano una maggiore consapevolezza scrittoria – a scapito di una minore immediatezza – incoraggiata forse dall'interesse di Giovanni stesso, autore di un volume di poesie edito a Bologna e quindi, di fatto, 'letterato'<sup>13</sup>.

Spia ulteriore della mancanza di consuetudine con la *Galassia Gutenberg* è la *mise en page* del dattiloscritto, anche quella della seconda versione. La mancanza di margini, l'assenza di interlinea possono nutrire la paternale ironia del lettore moderno; ma ancora una volta l'ilarietà qui non può avere alcun corso. Questo uso, abbandonato nell'edizione Einaudi<sup>14</sup> – che tuttavia pone in apertura una riproduzione del primo *recto* dell'originale –, è il segnale offerto da molte scritture di semicolti: la persistenza di una cultura del risparmio e della privazione che va oltre il materiale, diventando concetto e per i più autocoscienti ideologia, quella dell'«arranciarsi»<sup>15</sup>, ovvero uno dei cardini di *Terra matta*.

Ancora secondo la testimonianza di Giovanni<sup>16</sup>, ma anche a quanto apprendiamo da alcune sezioni del testo<sup>17</sup>, il padre Vincenzo era un eccellente narratore orale. Nella scrittura non ricorre ovviamente a espedienti come la formularità (se non sotto forma di litania e

---

<sup>13</sup> GIOVANNI RABITO, *Storia di un insolito memoriale. Come è nato 'Terra matta'*, «Primapersona. Percorsi Autobiografici», n. 22, XII, 2010, pp. 80-89. Cfr. inoltre l'interessante intervista di David Moss a Giovanni Rabito, DAVID MOSS, *Vincenzo Rabito's autobiography #2. An interview with Giovanni Rabito*, «Journal of Modern Italian Studies», 19, 2014, Issue 3: The Story of Terra Matta, pp. 307-316.

<sup>14</sup> La scelta non è ovvia. Saverio Tutino, fondatore dell'Archivio Diaristico Nazionale, istituì un piccolo comitato di accademici, per adornare di rigore scientifico le pubblicazioni dell'Archivio. Tuttavia, le esigenze del comitato, dismesso nel 2004, sono state spesso in contrasto con quelle della massima diffusione dei testi: «Should they be published exactly as they had been written? Or was it legitimate to intervene on them to facilitate both reading and publication? The intellectuals on the committee favoured scientific rigour; but the interest of the ADN was to secure publication and the widest possible diffusion of its texts», ANNA IUSO, *The role and impact of the archive della scrittura popolare*, «Journal of Modern Italian Studies», 19, 2014, Issue 3: The Story of Terra matta, pp. 241-251: 247.

<sup>15</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 24.

<sup>16</sup> «Lui era sempre stato un gran raccontatore orale: da piccolo, ad esempio, quando mi veniva il mal di denti me lo faceva passare narrandomi una qualche storia della Grande Guerra, oppure glielo chiedevo io, prima di dormire: "papà ma cunti 'na cosa?". [...] Era insomma un po' un cantastorie di natura, mio padre». G. RABITO, *Storia di un insolito memoriale*, cit., p. 81.

<sup>17</sup> Cfr., per esempio, V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 282.

lamento)<sup>18</sup> perché non è legato alle esigenze della *performance*, e racconta storie verificabili in sede storica, non temi epici di una specifica tradizione. Il processo compositivo e la materia divergono del tutto. Ma volendo stare sul primo, e nonostante il diverso contesto, mi sembra interessante la rilettura di alcune pagine di Albert Lord, che spiegano l'incontro tra la scrittura e l'oralità. Lo studioso fa l'esempio di uno scriba che chiede a un aedo di cantare la sua storia lentamente, di fermarsi di tanto in tanto per dargli il tempo di trascrivere. Il testo che ne risulterà non potrà mai corrispondere a un'esecuzione libera del medesimo cantore:

[...] there was no music and no song, nothing to keep him to the regular beat [...]. Without these accompaniments it was not easy to put the words together as he usually did. The tempo of composing the song was different, too. Ordinarily the singer could move forward rapidly from idea to idea, from theme to theme. But now he had to stop very often for the scribe to write down what he was saying, after every line or even after part of a line. This was difficult, because his mind was far ahead<sup>19</sup>.

La mancanza di un pubblico ovviamente inquina quel che possiamo conoscere del Rabito narratore orale. Le uniche informazioni in merito le fornisce Giovanni, che da bambino ascoltava i racconti del padre prima di andare a dormire; racconti in cui i fatti della Grande Guerra si sovrapponevano al *Conte di Montecristo*<sup>20</sup>.

Sin dalle prime pagine, si può notare come il discorso di Rabito proceda sì linearmente, ma per unità episodiche, e legato solo dal filo saldissimo della cronologia. Vi è da pensare che, se ci avesse lasciato una raccolta di nastri magnetici<sup>21</sup> invece di 1027 pagine dattiloscritte, proba-

<sup>18</sup> «E il conte del povero non resolta maie!»; «Ma conte fatte che non puotino renescire maie!»; «Conte male trate! Che ci faciammo li conte senza il proprietario della taverna!». V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 16-17.

<sup>19</sup> ALBERT LORD, *The Singer of Tales*, New York, Atheneum, 1971, p. 124.

<sup>20</sup> «Un gran raccontatore orale, decisamente, da sempre! E non solo delle proprie avventure e disavventure, ma anche di quello che aveva letto. Io e i miei fratelli, per farti un esempio, fin da piccoli abbiamo conosciuto i personaggi del *Conte di Montecristo*, pur non avendo mai avuto il libro di Dumas in casa, perché mio padre, che lo aveva letto in Africa, ce lo raccontava continuamente. L'abate Faria o Caturasso, come chiamava lui il sarto Caderousse, per me sono rimaste tra le figure archetipiche della narrativa universale!». E. FRAGAPANE, *Intervista a Giovanni Rabito*, «Diacritica», I, 5, 25 ottobre 2015, pp. 98-105: 99.

<sup>21</sup> La suggestione ricorda il romanzo di FEDERICO BERTONI, *Morire il 25 aprile*, Milano, Frassinelli (Sperling & Kupfer), 2017, in cui un personaggio – il dottor Pietraviva – ha l'obiettivo di 'registrare la storia su bobina' e va in giro, per tutta la

bilmente gli episodi si sarebbero succeduti in modo più vertiginoso. Facile dedurre che avrebbero perso anche la linea cronologica. Certo, non siamo in presenza di un cantore addestrato da una tradizione, ma di un energico uomo qualunque che racconta una vita fuori dall'ordinario.

Come i temi epici, a ogni modo, la sua vicenda è d'interesse comunitario, perché tocca in prima persona la gran parte delle tragedie collettive del Novecento. In questo senso Rabito è uno 'scrittore', la natura del suo discorso è propria di una fase chiaramente successiva all'oralità primaria. I temi standardizzati a cui si rifanno i cantori sono qui declinati nella mancanza di cibo, nelle sofferenze della trincea e, in seguito, nell'eterno «arranciarsi»: sono i temi che fanno parte del grande corpo della narrazione bellica, chiaramente presenti anche nelle scritture colte.

Non mancano argomenti più antropologicamente connessi con la società cui apparteneva<sup>22</sup>, se è vero che il primo episodio raccontato da Rabito consiste nel rito d'iniziazione del sesso che, come era costume, avveniva regolarmente in una casa di tolleranza. Per essere più precisi l'avvio di *Terra matta*, sul quale vorrei adesso concentrarmi, ricalca l'andatura cronachistica di molti scritti dello stesso genere, con la presentazione 'anagrafica' del personaggio («Rabito Vincenzo nato in via Corsica a Chiaramonte Qulfe [...] chilassa 31 marzo 1899») la descrizione del contesto («Il padre morì a 40 anni e mia madre restò vedova [...] con 7 figlie, 4 maschele e 3 femmine») e la comunicazione indiretta dell'eccezionalità dello scritto («Io era piccolo ma era pieno di coraggio, con pure che invece di andare alla scuola sono andato allavorare da 7 anni, che restai completamente inafabeto»). Dopo aver fatto le necessarie presentazioni, il protagonista può iniziare il racconto della propria vita, ma solo dal momento cruciale in cui descrive la sua prima azione da 'adulto', il compimento appunto di un rito di iniziazione, avvenuto per caso mentre andava a cercare lavoro a Vittoria<sup>23</sup>. Quel che viene prima della morte del padre e dell'atto sessuale non è materia degna di essere raccontata.

---

penisola, con un magnetofono degli anni Cinquanta a intervistare partigiani. *Ivi*, pp. 203-207.

<sup>22</sup> Cfr. DAVID MOSS, *The creation of value. «Terra matta» in an anthropological perspective*, «Journal of Modern Italian Studies», 19, 2014, Issue 3: The Story of Terra Matta, pp. 317-344, e ALESSANDRO D'AMATO, «Era la butana Madre Patria»: la cultura popolare nell'autobiografia di Vincenzo Rabito, «Archivio di Etnografia», IV, nn. 1-2, 2009, pp. 163-175.

<sup>23</sup> Un secondo rito di passaggio sarà quello della sepoltura dei morti, alla quale è costretto in quanto arruolato nel reparto Zappatori dell'esercito italiano.



Interesse per *l'incipit* non si esaurisce qui, perché contiene la prolessi fondamentale di tutto il racconto, la linea portante di un'esistenza. Dopo aver dichiarato il proprio nome e i propri natali, Rabito non poteva esimersi dal comunicare anche il proprio domicilio, ma lo fa in modo del tutto peculiare: «e per sventura domiciliato nella via Tommaso Chiavola». Nelle pagine che seguono non si chiarisce affatto il motivo per cui la propria casa (o per metonimia, chi vi abita) debba essere chiamata 'sventura', dato che di sciagure è pieno tutto il manoscritto. Il lettore scoprirà molto più avanti, a tinte via via più fosche, che la malasorte veste i panni della moglie e della suocera del protagonista, ma il meccanismo dell'aspettativa è innescato: Rabito non è del tutto ingenuo, dunque, se fa un uso così misurato della prolessi.

È chiaro peraltro, lungo tutto il corso del memoriale, che l'autore si interroga spesso sul potere della parola, perché l'abilità elocutoria ha avuto un ruolo fondamentale nel corso della sua vita: «Io e mio fratello Ciovanni erimo inalfabeto, perché alla scuola non ci avemmo potuto antare, però, con la boca che ci avemmo, nesuno si lo poteva credere che erimo inalfabeto»<sup>24</sup>. Nella società di partenza dei due fratelli, dunque, l'eloquio è segno distintivo della persona alfabetizzata: si tratta di una caratteristica fondamentale, per chi come Rabito ha la necessità di apparire migliore di quel che è, almeno per i canoni della sua comunità, perché in gioco è la sopravvivenza sua e quella della famiglia. Questa condizione viene resa esplicita nel momento in cui, ancor prima di partire per il fronte, il neo-soldato Rabito contrae la parotite<sup>25</sup> insieme a venticinque compagni, e viene spedito in isolamento a Cava de' Tirreni. Il rigonfiamento del collo rende a tutti molto difficile il parlare, e la cosa terrorizza il protagonista: «Io, tra me, deceva che, se maie sia che perdeva la parola senza antare in querra, era più arrovenato di mio fratello Ciovanni»<sup>26</sup>, che invece rischiava, su un altro fronte, di perdere la gamba<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 15.

<sup>25</sup> I curatori traducono in realtà il rabitese «parratito» (*ivi*, p. 41) in 'paratifo', ma i sintomi descritti dall'autore («ni hanno compiato a tutte quelle che dormiamo li cannarozza, che paremmo tutte con il gozzo nel collo e non puotimo ignutare più il manciare», *ibidem*) mi sembrano perfettamente coincidenti con quelli provocati dalla parotite.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>27</sup> Giovanni resterà zoppo, ma nel contesto della società povera di Chiaramonte è una fortuna: i mutilati godono di agevolazioni e piccole pensioni, che posso garantire la sopravvivenza.

La stessa motivazione porta Rabito a cercare di imparare il tedesco, quando parte anni dopo per la Germania come lavoratore, nel periodo in cui il governo fascista inviava regolarmente lavoratori nelle fabbriche tedesche per incentivare lo sforzo bellico, e per abbattere il tasso di disoccupazione<sup>28</sup>. «Per mia sfortuna» commenta l'autore «non sapeva parlare neanche l'italiano, perché io, da 7 anni, invece di mantareme alla scuola mi hanno mantato allavorare, e quinte il mio destino era sempre lo stesso, di lavorare»<sup>29</sup>. Un destino che cerca di contrastare in tutti i modi, tanto da guadagnarsi la quinta elementare con qualche sotterfugio, e in dieci giorni, all'età di trent'anni<sup>30</sup>.

Sapersi in grado di leggere provoca una gioia quasi infantile nel giovane soldato che, di ritorno dalla licenza, riesce a individuare il proprio reggimento perché ne legge il nome sul muro della caserma alla quale era stato destinato:

[...] menomale che senza antare alla scuola qualche cosa la sapeva, che tutte li mieie ricchezze erino queste: di essere curiosu a lezzicire [leggere]<sup>31</sup> tutto quello che vedeva. E così, piano piano lesse quella tabella, e c'era scritto «Comanto della bricata Ancona. 69 e 70 Fantaria». Io mi sono preso di allecra che alleggere quella tabella pare che avesse liciute l'intrizzo di casa mia<sup>32</sup>.

Questa gioia è però sempre preceduta da quella del saper raccontare o, meglio, dal piacere di *vivere per raccontarla*. Un piacere che supera paradossalmente quello di essere costretto da un governo centralizzato a difendere confini troppo lontani per poterne sentire davvero l'appartenenza. La «butana Madre Patria»<sup>33</sup>, citata da gran parte della bibliografia e nobilitata da retoriche maiuscole, non è mai, e la cosa è notevole, quella che costringe il privato cittadino a combattere e uccidere, ma quella che fa lavorare e che non paga. Per questo motivo Rabito ha uno dei suoi rari moti di stizza, in un vertiginoso ritorno al

---

<sup>28</sup> Per un approfondimento sul tema, solitamente poco trattato, ma che da qualche tempo conosce una nuova fioritura, cfr. NICCOLÒ CARAMEL, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista*, «Storia e Futuro», 44, giugno 2017. <http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/>

<sup>29</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 253.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>31</sup> Inserisco tra parentesi quadre, nelle occorrenze di termini poco chiari, il contenuto delle note al testo redatte dai curatori.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 62.

presente nella narrazione, in cui se la prende con lo Stato che non vuole pagare la pensione di guerra: «E ora, questa desonesta Padria, dopo 50 anni di aspettare questo recalo che ci ha promesso di una fedenzia di lire 5 al mese, quelle desoneste più di prima non ci li vogliono dare», e chiosa «descraiziate e cornute!»<sup>34</sup>.

Tornando al piacere di raccontare, Rabito presenta il proprio con un candore disarmante: «Perché amme mi piaceva di fare la guerra e magare soffrire assai, ma restare vivo, che poi quanto si n'antava conserato raccontava queste fatte di guerra»<sup>35</sup>. Per questo perdere la parola senza andare in guerra è la paura più grande, l'etica del racconto supera ogni retorica bellica, perché «quanto uno muore, certo muore de fessa!»<sup>36</sup>. Gli eroi, nella *Weltanschauung* del vecchio Rabito, non esistono. «Tutto passa, perché, se all'uomo in questa vita non ci incontro aventure, non ave niente darraccontare»<sup>37</sup>: lo scopo ultimo dell'esistenza è quello di raccontarla, ogni problema trova la propria soluzione nella parola, che lo dissolve. Rabito sembra sempre alla ricerca di materia narrativa, fino ad autoimporsi, con il fratello Paolo, di visitare la città distrutta di Düsseldorf, per poterne descrivere l'estrema distruzione, nonostante il trauma che una tale visione potrebbe arrecare: «restammo paralezate a vedere tutto destrutto [...] era peggio del terremoto di Missina»<sup>38</sup>. Vincenzo è dunque un modello di testimone, per il coagularsi in lui di curiosità – forse la vera protagonista del libro – coraggio e intraprendenza: un Ulisse del sottoproletariato, che narra la propria storia senza limitazioni.

Non mancano, in una postura che presta il fianco a ingenuità strutturali, alcune prese di coscienza proprie dell'autore accorto e, in particolare, alcuni riferimenti alle motivazioni della scrittura, i quali certo concorrono a generare nel lettore un effetto di prossimità, che lo avvicina concettualmente al tavolo di lavoro. Il primo viene introdotto casualmente, nel calcolo del valore attuale dei soldi guadagnati in Africa, a rigor di inflazione: «Che li lire che aveva nelli tasche erino mezzo milione di queste tempe 1970, quanto fu scritto questo libero»<sup>39</sup>.

Questo breve accenno non è tuttavia il più rilevante. Il secondo si

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 265-266.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 218.

manifesta nel racconto di uno degli eventi più importanti nella vita di Rabito: la festa dell'Immacolata del 1939. Data funesta forse più della guerra, perché segna l'incontro del protagonista con la moglie e soprattutto con la tremenda suocera, Donna Anna:

Forse il Padre Eterno si avesse creduto che la mia razza avesse preso parte ammetterlo nella croce e per ventecarese non sapeva come ventecarese e si ha ventecato propria di questo Vincenzo Rabito, poveretto, che pene ni aveva visto più assaie del Mischino; e quanto uno nascie per bestimiar, bastimierà per tutta la sua vita...

E quente, a venire questa festa della Immacolata era meglio che non avesse venuto, questa maledetta festa de questa brutta Vercine Immacolata, perché era tanto felice e la mia felicità sparì e invece mi ha cominciato il caso del diavolo. Ma io fui preso e condannato innocente, senza sapere il perché<sup>40</sup>.

L'evento viene presentato alle soglie della bestemmia – sulla quale peraltro si è tanto discusso riguardo a *Terra matta*, fuor di rivista – nel controcanto vittimistico di chi sente di essere punito per una colpa che non riconosce, con riferimento – l'unico a un personaggio letterario – al *Guerin Meschino*. L'ultima frase, inoltre, desta lo stupore del lettore che, immerso nel groviglio del rabiteo, incontra finalmente un'espressione in italiano standard. Ma presto segue il passo fondamentale, in cui l'effetto di prossimità è massimo:

E quella fu la sera che mi ha fatto scrivere questo *libro*. Maie avesse venuto la Macolata! [...]. E a causa di quella sera mascherata, io tutto questo veleno nella mia persona non l'avesse, perché si hanno fenito tutte li mieie speranze e si ha conzimato tutto il mio avvenire<sup>41</sup>.

Segue il racconto dettagliato della serata passata in casa di Pinuzzo Azara, l'incontro con la suocera («così, io la guardava, a questa donnaccia, e mi venevino ammente quanto mi trovava all'Africa nel deserto a vedere quelle lione arrabiate quanto avevino fame perché non avevino potuto trovare la preda per manciolla. E così era questa maledetta donna») e con la futura moglie («mentre la signorina pareva una santa, non diceva neanche menza parola»)<sup>42</sup>. Anche qui, alcuni brevi inserti in italiano standard danno la misura di quanto Rabito si fosse impegnato nel descrivere la propria maggiore sventura. Di lì a pochis-

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 225. I corsivi non sono miei, ma segnalano le integrazioni apportate dai curatori del volume Einaudi.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

simo, il 24 gennaio del 1940, il protagonista si sposa e iniziano le tribolazioni che lo avrebbero portato a dire trent'anni dopo, ma duecento pagine prima, che è domiciliato «per sventura [...] nella via Tommaso Chiavola»<sup>43</sup>. La cosa viene percepita e trattata come un vero e proprio trauma se, come ha segnalato per primo Domenico Scarpa<sup>44</sup>, di tutti i personaggi in *Terra matta* si menziona il nome, tranne quello della moglie<sup>45</sup>, che viene citato molto velocemente solo alla fine del memoriale<sup>46</sup>.

Nonostante la mancanza di consuetudine con l'autobiografismo moderno, in *Terra matta* non manca un espediente classico del genere: la professione di veridicità. Nella versione restituita da Ricci e Santangelo ricorre almeno in due occasioni diverse, una più legata alla storiografia, l'altra alle dinamiche della vita domestica. I rari momenti patriottici sono legati con costanza all'eccezionalità del contributo alla guerra dato dai ragazzi del '99, schiera alla quale l'autore apparteneva. A suo parere, la prova della loro eccezionalità è dovuta al fatto che «ni hanno morto il 50 per cento, e il 75 per cento forino ferite e prigioniere, e quente *fummo pochi* quelle che restammo, che uno è questo Rabito Vincenzo, che, per raccontare queste fatte, quello che scrivo non sono bucie, ma sono fatte vere»<sup>47</sup>.

La vita segue «maletrata», il protagonista inciampa in diverse sventure, convinto che sia così perché non ebbe la possibilità di andare a scuola, ragion per cui è disposto a indebitarsi per far studiare i suoi figli. «E i miei figlie, se vuole il Dio, la vita meschina che offatto io non ci la voglio fare fare. E io tuttu quello che scrivo, magare che si capisce poco, è tutta la veretà, perché ci ho tante e tante prove»<sup>48</sup>.

Infine, a conclusione di questa carrellata che vorrebbe trovare la misura tra consapevolezza e ingenuità in Rabito, è opportuno soffermarsi su un passo forse troppo poco citato. Come in molte altre scritture, l'autore descrive sé stesso nell'atto di raccontare, mentre è nasco-

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>44</sup> D. SCARPA, «*Terra matta*», *diario popolare di Vincenzo Rabito*, cit.

<sup>45</sup> Alcuni personaggi, vi è da dire, vengono trattati molto liminalmente: è il caso delle sorelle di Vincenzo. Solo Turidda gode per un momento dei riflettori della narrazione, nel racconto del suo matrimonio sbagliato con Paolo Malasorte. V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 169-171. Caso ancor più eclatante è quello del padre: ne conosciamo il nome – Salvatore – e le cause della morte, ma di lui sappiamo davvero pochissimo.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 347.

sto all'interno di una grotta al riparo dai bombardamenti, insieme ai lavoranti di un feudo del quale era responsabile:

Così, quanto c'erino li allarme, ci n'antiammo dentra il recupero; li ci sidiammo, e tutta la notte io, *il mio piacere* era questo: di contare tutte li cose che mi avevino incontrato in vita mia. E tutte li minciate che io sapeva, alla notte li raccontava. [...]. Lì dentra non pareva che era tempo di guerra, ma pareva che c'era il teatro perché si redeva sempre<sup>49</sup>.

L'Ulisse sottoproletario è accerchiato da Feaci contadini, racconta le sue complesse vicissitudini, il multiforme ingegno dell'arte di «arranciarsi». Quel che qui interessa è non solo il sovrapporsi dei livelli di narrazione<sup>50</sup>, ma anche la postura assunta da Rabito nel diventare personaggio che narra: quella del teatrante, dell'aedo realista, in certo senso del *performer*. Un piccolo cenno alla sua consuetudine con l'oratoria, insieme alla testimonianza di Giovanni, basta a rendere più definibile il rapporto che può essere intercorso tra l'autore e la sua Olivetti, un corpo a corpo parallelo a quello combattuto tra il lettore e la lingua 'rabitese' del testo. Fuori da *Terra matta*, il figlio testimonia poi di come in realtà il padre fosse un accanito lettore di quotidiani e ascoltatore di notiziari, nella costante esigenza dell'uomo anziano che, non più in grado di viaggiare come in gioventù, non abdica al suo desiderio di conoscere i fatti del mondo. Rabito poi diffondeva oralmente nella sua piccola comunità le informazioni che carpiva dalla stampa.

Un altro aspetto fondamentale di *Terra matta* è la sua chiara proensione cronachistica: gli eventi storici richiamati in *Terra matta* sono numerosi e dettagliati, riletti com'è chiaro da una prospettiva microstorica. Le battaglie della Grande Guerra (Monte Fior, Solstizio, Vitto-

---

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 282.

<sup>50</sup> Un altro passo interessante ricorre nelle pagine conclusive, mentre Rabito è in viaggio a Gorizia per visitare, ormai anziano, i luoghi della Grande Guerra. Si tratta del ricordo, localizzato a partire da un passato più recente, dei fatti di guerra. «E non mi poteva adormentare, perché pensava quanto io aveva 18 anne e 19 anne, che era picciriddo ed era a Gurizia, e con la mia compagnia abiammo sepelito tante migliaia di muortte raccolte di tutte li parte della contrada di Gurizia [...]. E pensava che erimo tutte povere descraziate, piccole soldate che non dormemmo mai sopra il letto e sempre dormiammo fuore, e butate piede piede, e tutte strapate e tutte piene di fanco e piene di priucchie [...]. E ora io, a Gurizia, era corcato in quello bello letto di lana, e tra me pensava propria a quella mia brutta cioventù passata, e ora, nella vechiaia tutto questo bello confurto». *Ivi*, p. 391.

rio Veneto), le piccole manovre che hanno garantito il successo bellico in alcune occasioni<sup>51</sup>, la vittoria del 1918 («e neanche se avessimo auto manciare, avessimo auto il piacere di manciare, perché manciammo allecra e contentezza»)<sup>52</sup>, ma anche alcuni eventi meno raccontati, come la rivolta dei bersaglieri ad Ancona, nel giugno del 1920<sup>53</sup>. Segue, com'è ovvio, la storia del Novecento, dall'ascesa di Mussolini ai bombardamenti di Duisburg, Monaco e Düsseldorf, l'ingresso degli americani in Sicilia, il 25 aprile, la bomba atomica, il referendum, il Sessantotto: «un racconto che ha la pretesa pienamente riuscita, quanto involontaria, di abbracciare quasi tutto un secolo»<sup>54</sup>.

La prospettiva è personale in ogni forma, e racconta il punto di vista del soldato e del cittadino di fronte ai grandi movimenti storici e alla costruzione della cultura di massa. Un buon esempio potrebbe essere la costante citazione delle canzoni e dell'effetto che fa sentirle cantare dagli altri, a partire da quella del *Piave*<sup>55</sup> e del *Ponte di Bassano* (che Vincenzo vede realmente, per cui dà un significato diverso, più completo alla canzone)<sup>56</sup> fino alle alterne fortune di *Faccetta nera*<sup>57</sup>.

Un'altra spia della grande attenzione di Rabito sta nel fatto che non manca mai di localizzare le proprie azioni, soprattutto nel difficile contesto di guerra. Quando può, fornisce gli esatti indirizzi delle caserme alle quali è stato assegnato, che coincidono con quelli che avrebbe dovuto comunicare alla famiglia per ricevere la posta. I toponimi poi non si salvano dalla distorsione linguistica del rabitese, per cui Suez diventa 'Suvezzo', Dagabur (Etiopia) viene reso con 'Decaburro',

<sup>51</sup> Coinvolgente il racconto della cattura di Rabito il quale, riuscito a fuggire, torna al proprio comando rischiando di cadere sul fuoco amico e, comunicando alcune informazioni essenziali, garantisce la vittoria del proprio reggimento. *Ivi*, pp. 86-88.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>54</sup> G. FONTANELLI, *Vincenzo Rabito e la vita come racconto*, cit., p. 144.

<sup>55</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 75, 93.

<sup>56</sup> «Io non ci aveva stato mai, ma era umponte come tutte li altre ponte, solo che la bellezza era che questo ponte attraversava il paese. In tempo di pace tante paesane, e magare fuorestiere, si ce facevino la passeggiata, di sopra il ponte, ed era meraviglioso perché, di sotto lì, passava il fiume Brenta che veneva di Trento. Ma ora, con questa querra, li austriece l'avevino distrutto e non c'era niente di bello, anze, si doveva stare atente che ci sparavino sempre, e uno che voleva vedere il ponte ci poteva apezzare la pelle». *Ivi*, p. 99.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 196. Ma a p. 216 il Console della Milizia, allo scoppio della guerra, comanda la censura della canzone: «Non voglio più sentire "bella abissina", perché la donna bianca è più carina!».

Düsseldorf con 'Disidofe', per non parlare di alcuni termini in uso frequentemente presso i diversi paesi in cui è stato (il ghibli è definito 'Chilbbe', il grado di Bulucbasci è reso con 'colubascie', le piccole antilopi Dik-dik diventano addirittura delle 'tichiteche', la poderosa industria Krupp decade a 'Chilubbe'). Solo in questo caso, a mio parere, è giustificabile una sana e non pregiudizievole ironia nel lettore.

In altri casi, l'autore ha la piena consapevolezza di raccontare episodi dai risvolti comici: nonostante le grandi tragedie, non mancano le situazioni da commedia nella vita di Rabito. In alcuni episodi l'intento di far ridere il lettore è manifesto: alcune vicissitudini con una famiglia di sarte venete ne è testimonianza<sup>58</sup>, insieme a una divertente partita a carte nella cornice di Palazzo Vecchio a Firenze<sup>59</sup>, per non parlare della stravagante vestizione di una statua di Sant'Antonio, trasformato temporaneamente in una sentinella<sup>60</sup>. Non manca una scena dal respiro clownesco, in cui Vincenzo, a bordo di un trattore, innesta per errore la retromarcia e finisce in un fosso<sup>61</sup>.

Tuttavia uno dei fili conduttori del testo, cioè l'arte dell'arrangiarsi, è foriero di situazioni comiche, e molto più spesso tragicomiche. Rabito ne apprende il 'metodo' solo in guerra: l'«arranciarsi» non è il semplice sbarcare il lunario facendo più lavori, come capita al protagonista sin dall'infanzia, ma la disponibilità etica nel commettere piccoli atti di furfanteria. Appena arrivato nella sua prima caserma, sedicenne, viene educato da due soldati chiamamontani: «Qui, soldato, se non zi arrancia non può andare avanti»<sup>62</sup>. Da questa frase rivelatrice prende corpo una sequela di scaltrezze di atto e, come si può immaginare, di motto, che a volte garantiscono la fuga da «perdita o pericolo o scorno». Tuttavia molto spesso Rabito non bilancia le furfanterie, che gli si ritorcono contro, una su tutte quella di mutare il proprio cognome da Rabito ad Arrabito<sup>63</sup>, in modo da essere tra i primi nell'ordine alfabetico a ricevere il rancio: sarà anche tra i primi a essere spedito ad Ancona, nel giugno del 1920, per contrastare la rivolta dei bersaglieri. In questo contesto, anche il matrimonio con Neduzza appare come un grande imbroglio, lei proveniente da una famiglia sulla carta ricchissi-

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 68-72.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 146.



ma, ma nella pratica ridotta sul lastrico. In particolare, e il fatto non dovrebbe destare clamore, questa attenzione all'imbroglione rivela un aspetto microstorico del fascismo che spesso non ritroviamo nelle analisi più raffinate: durante il Ventennio, il numero delle buggerature da parte dello Stato nei confronti del privato cittadino si innalza, aumenta vertiginosamente la sua frequenza<sup>64</sup>. L'antifascismo di Vincenzo è legato al pane forse, più che all'ideologia, ma è comunque costante il suo rifiuto del Littorio: un ulteriore punto di distanza dalla moglie, che si professa fascista anche durante gli anni della prima Repubblica.

Non voglio comunque restituire l'idea che Rabito sia un moderno Giufà, perché nella conta del suo arrangiarsi i successi in fondo superano le sconfitte – ne è prova la sua stessa sopravvivenza, fin oltre gli ottant'anni – soprattutto quando il nemico non è lo Stato burocratico ma la contingenza pratica. *Terra matta* viene inaugurato da una fuga dal luogo di lavoro, fughe che si ripeteranno costantemente, sempre a piedi, e ambientate nei più svariati scenari, dalla Sicilia rurale all'Africa Orientale, passando per il Maghreb. Con una bugia riesce a ottenere un colloquio diretto con il governatore della Somalia, il generale Ruggero Santini, palermitano, che lo raccomanda perché, a detta di Rabito, sarebbe della stessa classe 1899, che 'ha salvato l'Italia' (ma Santini è del 1870)<sup>65</sup>.

L'intelligenza pratica, oltre quella della parola, è la più vincente: giunto in un campo di lavoro in Abissinia dotato di acqua corrente, Rabito si fa spedire da casa semi di zucchine e peperoni, per variare la sua dieta eccessivamente, pericolosamente carnivora<sup>66</sup>. Ovvio alla penuria di candele adattando una bottiglia di aranciata che, versata dentro un po' di nafta, diventa un lume, che gli garantisce la possibilità di leggere *Il conte di Montecristo* durante la degenza per la febbre gialla<sup>67</sup>.

In breve, sono due le sentenze che chiariscono la prospettiva dell'autore in materia: «per campare, bisogna di fare rofianate»<sup>68</sup>, ma è anche vero che «quanto uno se sente molto sperto, è più facile scascare dentro al sacco e fare tante male comparse di cretino»<sup>69</sup>. I risultati di

---

<sup>64</sup> Clamoroso il furto della paga, subito dai soldati in Abissinia, da parte della ragioneria dei reggimenti. *Ivi*, p. 200.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 203-205.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 209-210.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 210-211.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 231.

Vincenzo oscillano sempre, in una costante altalena che lo sbatte tra il polo di Bertoldo e quello di Bertoldino.

L'oscillazione non si delimita alla buona e alla cattiva sorte, ma anche alla postura ideologica di Vincenzo, ed è questo il punto a prima vista più spinoso del suo memoriale. Rabito sostiene a più riprese che la sua era una famiglia socialista<sup>70</sup> e, in particolare, che suo padre lo era stato. Il passo che segue, un raro momento in cui parla appunto del genitore scomparso, raccoglie però anche il comportamento reale del protagonista, oltre l'ideologia:

Io era con tutte li partite amice, però, per mia dignità, doveva essere socialista, perché quelle che mi avevino dato il posto erino socialiste. E poi, io, per natura di rera e reditorio [di generazione in generazione], era stato socialista, come era socialista mio padre e magare mio nonno, ma secome ci aveva stato l'ebica fascista, io, per 22 anne, aveva fatto il fascista, perché l'Italia era fascista<sup>71</sup>.

Pretendere coerenza ideologica da una persona che ha vissuto in ristrettezze economiche e con poche occasioni di crescita intellettuale sarebbe disonesto. A ogni modo, seguire questo aspetto della vita di Rabito aiuta a comprendere – e in questo è attualissimo – come sia possibile per una persona comune, sotto una dittatura, piegare i propri sentimenti e la propria ideologia al servizio del tozzo di pane che uno stato totalitario è pronto a confiscare, se non lo si rispetta. Tenendo conto, ovviamente, che Rabito non si è reso protagonista di delitti fascisti, ma che la sua adesione è stata soltanto nominale.

Durante la Grande Guerra lo scrittore matura la convinzione, come abbiamo visto, che gli eroi non esistono<sup>72</sup>, che non esiste un buon motivo per morire: è troppo faticoso vivere guadagnandosi ogni mollica, per poi perdere tutto improvvisamente. V'è da dire che la fede socialista viene ribadita sempre, costantemente, quasi fosse un amuleto familiare. Rabito, di stanza a Firenze alla fine della guerra, si ritrova su-

---

<sup>70</sup> «Io e Giovanni erimo forte socialiste, ma non sapemmo né lleggire, né scrivere, e passava questa mincia. Solo la cente potiemmo sentire parlare e c'imparammo qualche cosa per mezzo della cente». *Ivi*, p. 15.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>72</sup> «e quinte quelli sono state eroie... ma eroi fessa! Mentre il nostro reparto, che erimo circa 70, li abbiamo aspetato nella trincea, gli austriaci, e la morte di fessa l'hanno fatto loro». *Ivi*, p. 81. «Ma quanto uno muore, certo muore de fessa!», *ivi*, p. 102.

bito però «imienzo a 2 revoluzione»<sup>73</sup>, stretto tra il suo ruolo di soldato regio e i disordini del biennio rosso, e tra i soldati i socialisti erano numerosi. Dopo la marcia su Roma, poi, la propaganda fascista abbandonò sempre più velocemente la retorica reducista, per concentrarsi sulla glorificazione delle camicie nere<sup>74</sup>, e avanzare la pretesa della tessera di fronte a qualsiasi impiego. Obbligo che si presenta anche a Rabito, il quale non può fare a meno di obbedire: «Nella mia vita aveva stato uno acanito socialiste e quase quase restaie male a campiare partito, ma poi tra me disse: “Non paganto niente...” E così, mi l’ho preso e sono diventato fascista»<sup>75</sup>. La mancanza di lavoro, di risorse, di istruzione può generare questo tipo di scelte in chiunque si trovi nella stessa condizione. In particolare, possedere una tessera, sulla quale *scripta manent*, dà l’impressione a Rabito che tale scrittura abbia il potere magico di modificare in toto il credo politico di chi la possiede.

La buggeratura del regime fa presto a scoprirsi, tuttavia, dato che il fascismo anche a Chiaramonte inizia la sua opera di riorganizzazione, cominciando dall’estromissione dei socialisti da ogni incarico pubblico e dunque l’opinione di Vincenzo si fa velocemente più risoluta: «della stessa ciornata che venne questa maledetta dittatura fascista si ha cominciato a stare male, che non c’era lavoro e c’era di scappare di Chiaramonte uno che non aveva lavoro, non aveva terre. E uno di queste era propria io, che, per quadagnare solde, mi ne doveva antare allavorare forestiere»<sup>76</sup>. In breve: «Io avevo la tessera dai fasciste e non parlava, ma però l’edeia l’aveva sempre socialista»<sup>77</sup>.

Sono i tempi in cui per ottenere rispetto bisognava uscire la domenica con la camicia nera, cosa che il «fascista della prima ora»<sup>78</sup> Vincenzo fa, per cercare di ottenere qualcosa, ma la fortuna sembra sempre sfuggirlo perché questa malleabilità ideologica gli serve a poco: non essendo sposato, non avendo figli, il cittadino Rabito era inutile al regime che aveva promulgato la tassa sul celibato già nel 1926 («uno che era senza maretato era lo stesso di essere procericato [pregiudicato]»<sup>79</sup>), e perfino da ex combattente valeva poco nella ricerca di un lavoro

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>74</sup> «Avevino più valore quelle che avevino fatto la marcia su Roma, voldire i fasciste, che noi, che avemmo fatto la guerra». *Ivi*, p. 149.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 182.

(«nella domanda c'era il doproma di compatente e decorato, e non valevo uncazzo!», una delle poche volgarità che l'autore si concede)<sup>80</sup>.

Il protagonista di questa storia è sempre preso tra due fuochi ideologici, ma il motore di ogni sua scelta è sempre quello della sopravvivenza: «Ma noie che cosa ci corpiammo? Ci hanno detto di fare i fasciste e abiammo fatto i fasciste»<sup>81</sup> e «tutte i fasciste doviammo essere rofiane, perché l'ebica era miserabile»<sup>82</sup>. Lo stesso principio accompagna il nuovo cambio di casacca dopo la guerra («E io, che era fascista dalla prima ora, di fascista subito mi offatto parteciano e comunista, perché altrimenti umposto non lo poteva capitare»)<sup>83</sup> e tutti quelli che seguiranno. I due figli più grandi, Tano e Turiddu, sono stati infatti militanti di due ulteriori partiti politici: il primo con il Movimento Sociale, l'altro con la Democrazia Cristiana. Per fare propaganda a loro favore, *Terra matta* presenta siparietti, scene di paese e dilemmi quasi comici<sup>84</sup>, se non ci si fermasse a pensare che la condizione del sottoproletariato dell'epoca non aveva alcuna risorsa per sopravvivere dignitosamente, parlando dal punto di vista politico e ideologico, senza piegarsi alle contingenze.

Quel che fa piacere riscontrare in Rabito è però la magnanimità di fondo. Non è comune, nei memoriali dei soldati della Grande Guerra, incontrare una postura incline all'empatia nei confronti degli austriaci, per esempio<sup>85</sup>. A costo di essere tradito, e la cosa accade, Vincenzo presta sempre soccorso al nemico, e arriva a un piccolo battibecco con il fratello Giovanni dopo la guerra<sup>86</sup>.

Non si tratta di pietà esplicitamente cristiana, la cosa non è per nulla legata alla religiosità: anche questo stupisce, in fondo, in un ragazzo nato in Sicilia nel 1899. La guerra cancella anche la certezza del trascendentale, e nelle prime fasi del conflitto, infatti, Vincenzo rac-

---

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 339, 378-380, 402.

<sup>85</sup> Mi permetto qui di rinviare al progetto *Upgrading History. Diaries from the War Front*, da me curato, contenente i percorsi e le edizioni commentate di otto diari di guerra, conservati digitalmente presso l'Europeana Collection 1914-1918, che ha finanziato la ricerca. Il sito è ospitato dal DH.arc – Digital Humanities Advanced Research Centre dell'Università di Bologna, al seguente indirizzo: <https://projects.dharc.unibo.it/uhdw/>

<sup>86</sup> Per avere contezza di questo atteggiamento in Rabito, cfr. V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 63, 83-84, 97.

conta un episodio quasi comico, il cui protagonista è proprio un prigioniero austriaco. Quest'ultimo viene infatti portato a messa insieme agli altri soldati italiani, ma quando il sacerdote inizia la sua predica – scongiurando Dio di concedere all'Italia la vittoria contro il nemico – si mette a ridere senza contenersi. L'austriaco a questo punto confida il motivo ai suoi carcerieri: la domenica passata il suo sacerdote aveva fatto la medesima preghiera, ma contro gli italiani: «forse ci sono due Padre Eterne, uno è in Italia, e uno ene in Austria»<sup>87</sup>. Rabito non può che essere d'accordo con lui: se il mondo è sottosopra anche il cielo, forse, può risentirne.

La compassione di Vincenzo non si ferma al fronte: venuta la Seconda guerra mondiale infatti i comandi fascisti, dei quali ha fatto parte, spesso non tenevano un comportamento decente nei confronti della popolazione dei paesi occupati. In particolare, le donne abissine subirono molestie di tutti i tipi. In più occasioni, pare, Rabito sventò tentativi di stupro, e maturò una simpatia nei confronti delle popolazioni colonizzate<sup>88</sup>. V'è però da dire che, probabilmente, questo tipo di atteggiamento fu maturato dopo un brutto episodio accaduto a Planina, in Slovenia, nelle fasi finali della Prima guerra. L'autore racconta di essere stato coinvolto in un'azione di tortura<sup>89</sup> nei confronti di una sarta che, prima sua ospite, aveva poi deciso di cacciarlo di casa per gelosia, gettando tutta la sua roba per strada. Vincenzo cerca nell'occasione di calmare il soldato che materialmente perpetrava l'azione, ma non riesce a fermarlo, quando quest'ultimo gli racconta tutte le angherie subite da lui e dalla sua famiglia da parte degli sloveni.

Questo è davvero l'unico momento di *Terra matta* in cui il lettore non può entrare in empatia con lo scrittore, e che non va espunto dagli articoli che trattano la materia, come spesso è accaduto. Rabito sembra non cercare giustificazioni, e le sue buone azioni successive vengono narrate senza la tensione di chi vuole redimersi. La compassione nei confronti dei nemici, stavolta i tedeschi, si replica come era stato nel caso degli austriaci di vent'anni prima<sup>90</sup>. Forse un segno di onestà, quella dell'autobiografo che mostra, come raccontava Lavagetto<sup>91</sup>, anche le proprie cicatrici.

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 199, 215.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 126-128.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 286, 290.

<sup>91</sup> MARIO LAVAGETTO, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino, Einaudi, 1992.

Fuori dai teatri di guerra la propria necessità di arrangiarsi, poi, agevola la presa di coscienza che anche gli altri devono fare altrettanto. Quando Vincenzo viene assunto presso il mulino di Mazzaronello, dovrebbe far rispettare il decreto prefettizio e il razionamento, che prevede una tassa di tre chili di grano ogni tredici macinati<sup>92</sup>: la scelta, in realtà, è quella di rispettare il decreto nei confronti dei ricchi, ma di permettere a chi versa in condizioni difficili di macinare il grano in più di contrabbando.

In conclusione, quello che appare chiaro, nella costanza della narrazione, in ogni episodio, è la necessità fondamentale del racconto. Rabito, ormai giunto a un'età avanzata e dismessi i panni del picaro moderno, racconta per esistere, e dato che non può sempre sfogare questo bisogno con familiari e amici, sceglie di arare il campo bianco del foglio di carta. La metafora, come si è visto, calza qui in modo particolare perché per l'autore, ex contadino, scrivere è un lavoro di fatica, che solo dopo molto tempo dà il suo frutto. La sua lingua così privata è il grafoletto che scolpisce una realtà diversa: non stupisce tanto la sua forma – che non andrebbe letta a voce alta, credo, perché si tratta di una lingua che non esiste, che non parlò mai neanche Rabito – ma ciò che vuole contenere e tramandare; una realtà dominata dal fatalismo isolano, certo, ma temperato dalla voglia di sopravvivere. Non c'è premeditazione nella scrittura, non esiste un piano dell'opera che, infatti, resterà incompiuta, quasi a ricordarci che ogni vera autobiografia dovrebbe essere tale. Nella vita di un essere umano non ci può essere sempre coscienza della fine, premeditazione del momento finale; nessun autobiografo può davvero chiudere la propria opera con la coscienza di avere scritto tutto. Neanche Rabito lo fa, e non lo pretende: la sua morte avverrà diversi anni dopo la prima stesura di *Terra matta*, e incompiuta è anche la seconda. Eludendo in pieno quel *senso della fine* del quale Kermode<sup>93</sup> ha sottolineato il valore, Vincenzo cerca di trovare significanza a ogni passo, episodio per episodio, fornendo così al lettore un quadro nel quale è possibile incontrare temi, usi, contesti tra i più eterogenei. Vi si può leggere la storia di un soldato, ma non solo questo. Rabito è via via orfano, contadino, soldato, padre, lavoratore, benefattore, perseguitato: tutti ruoli, ripeto, interpretati con addosso un'insuperabile voglia di sopravvivere.

<sup>92</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 269-270.

<sup>93</sup> FRANK KERMODE, *The Sense of an Ending*, Oxford, Oxford University Press, 1966 (trad. it. *Il senso della fine*, Milano, Rizzoli, 1972).

È una voglia non sempre a buon mercato. Vincenzo non è colto e il suo racconto non concede molto a certa introspezione che, in questo caso stupidamente, si potrebbe pretendere da un'autobiografia. Tuttavia, sogna, come quasi ogni memorialista del Novecento. In particolare un sogno atroce, quello tipico del soldato della Grande Guerra, che lo insegue anche in licenza e lo pedina negli anni successivi. L'immagine che si presenta è quella di un uomo che finalmente torna a casa, affaticato, stanco, a volte felice. Eppure, quando chiude gli occhi e si assopisce, dopo un po' congiunge le mani, e spara nel sonno<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 79, 95, 305.

*In questo numero:*

FRANCO PIGNATTI	<i>Vittoria Colonna: Rime spirituali</i>
CRISTINA TERESA PENNA	<i>Torquato Tasso: sul canzoniere amoroso</i>
GIORDANO RODDA	<i>Luigi Alamanni: Avarchide</i>
JOHN BUTCHER	<i>Antonio Abati: Poesie postume (1671)</i>
MARTINA PIPERNO	<i>Leopardi nel canone letterario della «Difesa della razza»</i>
LUCIA BASTIANINI	<i>Alessandro Manzoni: da Ifigenia a Gertrude</i>
MANUELE MARINONI	<i>Giovanni Verga: Rosso Malpelo</i>
GIORGIO POZZESSERE	<i>Dario Bellezza</i>
APOLLONIA STRIANO	<i>Gherardo Marone</i>
MATTEO CAZZATO	<i>Bianciardi e Kerouac</i>
SAVERIO VITA	<i>Vincenzo Rabito: Terra matta</i>

[www.criticaletteraria.net](http://www.criticaletteraria.net)

---

**ANNO L** **FASC. II** **N. 195/2022**

---

*Consiglio scientifico onorario:* Guido Baldassarri (*Padova*) / Elsa Chaarani Lesourd (*Nancy, Francia*) / Nicola De Blasi (*Napoli*) / Antonio Lucio Giannone (*Lecce*) / Pietro Gibellini (*Venezia*) / Raffaele Giglio (*Napoli*) / Francesco Guardiani (*Toronto, Canada*) / Massimo Lollini (*Eugene, Stati Uniti*) / Gianni Oliva (*Chieti*) / Matteo Palumbo (*Napoli*) / Francesco Tateo (*Bari*) / Tobia R. Toscano (*Napoli*)

*Comitato direttivo-scientifico:* Giancarlo Alfano (*Napoli - Federico II*) / Beatrice Alfonzetti (*Roma- Univ. Sapienza*) / Giovanni Barberi Squarotti (*Univ. Torino*) / Valter Boggione (*Univ. Torino*) / Ambra Carta (*Univ. Palermo*) / Rosario Castelli (*Univ. Catania*) / Daniela De Liso (*Napoli - Federico II*) / Francesco Ferretti (*Univ. Bologna*) / Giorgio Forni (*Univ. Messina*) / Maria Teresa Imbriani (*Potenza - Univ. Basilicata*) / Valeria Giannantonio (*Univ. Chieti*) / Simone Magherini (*Univ. Firenze*) / Valeria Merola (*Univ. L'Aquila*) / Elisabetta Selmi (*Univ. Padova*) / Sebastiano Valerio (*Univ. Foggia*) / Paola Villani (*Napoli - Univ. Suor Orsola Benincasa*)

*Comitato scientifico internazionale:* Perle Abbrugiati (*Francia - Univ. de Provence*) / Massimo Danzi (*Svizzera - Univ. Geneve*) / Paolo De Ventura (*England - Univ. of Birmingham*) / Margareth Hagen (*Norvegia - Univ. di Bergen*) / Srecko Jurisic (*Croazia - Univ. di Spalato*) / Paola Moreno (*Belgio - Univ. di Liegi*) / Irene Romera Pintor (*Spagna - Univ. di Valencia*)

*Segreteria di redazione:* Noemi Corcione, John Butcher, Giuseppe Andrea Liberti.

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

*Amministrazione:* Paolo Loffredo Editore s.r.l. - 80128 Napoli - Via Ugo Palermo, 6; [www.loffredoeditore.com](http://www.loffredoeditore.com); [paololoffredoeditore@gmail.com](mailto:paololoffredoeditore@gmail.com)

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 69,00 - Estero € 92,00 - Fascicolo: Italia € 21,00; Estero € 30,00. Versamenti sul c.c. bancario intestato a Paolo Loffredo Editore s.r.l., IBAN: IT 42 G 07601 03400 001027258399 BIC SWIFT BPPIITRR Banco Posta Spa oppure versamento con bollettino di ccp sul conto 1027258399; 

Versione digitale acquistabile su [TORROSSA.IT](http://TORROSSA.IT) ISSN e2035-2638

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

*Impaginazione:* Graphic Olisterno, Portici (NA); *Stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli.

Questo fascicolo è stato stampato il 28 marzo 2022.